

◆ Conferenza stampa per illustrare cosa farà nel finale di mandato La questione Putin, il caso Cina

◆ Incombe l'ossessione dell'esigenza di ottenere risultati immediati spendibili per avvantaggiare Gore

Tra fallimenti e speranze gli ultimi progetti di Clinton

«Usa e Russia hanno interesse a lavorare insieme»

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Qual è la cosa che riesce meglio a Clinton in questo periodo? Rastrellare soldi per la causa del Partito Democratico, sostengono le malelingue. Negli ultimi tre mesi, stando alle informazioni del Democratic National Committee, le sue apparizioni ai quattro punti cardinali in territorio americano, da Miami a Dallas a Houston a San Francisco a New York, territorio elettorale di Hillary, hanno fruttato sei milioni di dollari. Si calcola che i suoi «tour» di propaganda elettorale quest'anno renderanno 16 milioni di dollari. Parla di tutto Clinton ultimamente, l'altro giorno ha parlato perfino del modo di restituire al Gran Canyon la dolcezza dei luoghi belli e silenziosi. Appena concluso il suo 47° viaggio, sta già preparando il 48°, destinazione l'Europa. Poi l'incontro con Putin, il vero osso duro di quest'ultimo scorcio di presidenza che ancora non si sa quando e dove si terrà, ma per il quale nella capitale americana da ieri si nutre grande ottimismo. Per concludere, il G8 a Okinawa, in Giappone.

Con poco margine di azione all'interno essendo il Congresso controllato dai Repubblicani e non potendo esagerare con la sponsorizzazione del suo Delfino Gore e con la marcia forzata di Hillary al seggio senatoriale di New York, il presidente si rifugia all'estero né più né meno di quanto fece Bush senior negli ultimi mesi del suo quadriennio. Per questo nel 1992 il giovane Bill Clinton con il vento in poppa e la tutta la carriera davanti lo aveva duramente criticato. Solo che far combaciare la tela di ragno degli affari esteri, con i suoi micidiali trabocchetti e le sue lungaggini, con le esigenze elettorali dell'ultima ora si rivela un'impresa titanica, frustrante. E se ciò accade quando il presidente è diventato «lame duck», un'anatra zoppa, allora è bel problema. L'anatra zoppa è quell'animale impietosissimo che ad un certo punto assume le sembianze di ogni inquilino della Casa Bianca e ora tocca a Clinton, campione dei «baby-boomers» al potere che per età e ambizioni personali non si rassegna a diventare pensionato.

Alla seconda conferenza stampa dell'anno, il presidente Clinton è apparso stanco, senza grinta, senza la solita magia del comunicatore che sta sempre sulla palla e rilancia. Attento a non intralciare i passi di sua moglie quando gli viene chie-

sto che cosa pensa dei tre neri uccisi in un anno dalla polizia newyorkese di cui va tanto fiero il sindaco Giuliani. Attento a non offrire il destro ai repubblicani per bloccare la ratifica dell'accordo commerciale con la Cina. Cautissimo quando è costretto a parlare dello strascico del caso Lewinsky per via di un floppy disk contenente - dice la Casa Bianca - vecchi messaggi e-mail. In difficoltà quando ha dovuto spiegare come mai l'ultimo weekend è di quelli da cancellare dalla storia delle missioni diplomatiche americane.

Il viaggio in Pakistan è stato un fallimento, l'incontro a Ginevra con il presidente siriano sul futuro delle alture del Golan pure. Del viaggio in India si può dire che è andato così così. Certo, Clinton ha ragione a criticare Hafez al-Assad quando ricorda che «se si comincia a negoziare non è sufficiente dire all'interlocutore non mi piace la vostra posizione, torna quando la cambierete». Ma è vero che la stella del grande negoziatore non brilla più (pensiamo all'Irlanda del Nord) e mai come in questi giorni si sono dimostrati i limiti di una diplomazia presidenziale impegnata fino allo spasmo a lasciare un marchio indelebile negli affari internazionali di fine secolo.

Clinton ha comunque in mano due carte molto importanti da giocare, una carta russa e una carta cinese. Quest'ultima ha un versante interno e un versante esterno, entrambi complicatissimi. Per quanto riguarda la Cina deve convincere i repubblicani e anche una parte di democratici sedotti da argomenti neo-protezionistici che assicurano relazioni commerciali permanenti tra i due paesi e ratificare l'accordo sugli scambi è decisivo per la sicurezza nazionale e «contribuisce allo sviluppo della democrazia». Quanto alle relazioni Cina-Taiwan, queste «vanno risolte con il dialogo», ma non sarà certo lui - né nessun altro presidente americano - a fare da padrino. L'America può solo sperare che i due governi non facciano errori.

Il capitolo russo è tutto da scrivere e nelle prossime settimane si capirà se la perdita di «appeal» internazionale di Clinton, giacché la sindrome dell'anatra zoppa non ha confini, avrà una prova d'appello o meno. «Le relazioni tra Usa e Russia sono importanti e le propensioni personali non contano, quelle vanno e vengono. Putin ha espresso un sincero impegno a proseguire le riforme economiche e ciò è incorag-

giante. Ciò che conta è che i nostri due paesi hanno vasti interessi nazionali che richiedono un lavoro comune per gestire le difficoltà. Putin si è dichiarato disponibile a discutere di controllo degli armamenti e io lavorerò con lui su questo». Clinton ha messo in soffitta il vocabolario delle grandi occasioni, non usa più il termine «partnership strategica» che non piace a Mosca, non piace a Pechino, e adesso non piace più neppure al Giappone. E non ha neppure citato la faticata Cecenia.

Il dossier russo-americano è ricco di rischi. Da parte americana è cominciata una campagna di rassicurazione preventiva che non trova per ora riscontro a Mosca. Steven

Sestanovich, del Dipartimento di Stato, ha rivelato che il parlamento russo sta per approvare l'accordo Start II per la riduzione dell'arsenale nucleare e che addirittura il governo di Putin è prossimo «a una convergenza di opinioni» con l'Amministrazione americana sulle buone ragioni che hanno gli Stati Uniti nel mettere a punto uno «scudo» difensivo contro la minaccia di attacchi missilistici da parte di Iran, Corea del Nord e altri «rogue States». Nel giro di qualche giorno (al massimo un paio di settimane) sarà a Washington il ministro degli esteri russo Ivanov per incontrare Madeleine Albright e sarà quello il momento per capire qualcosa.



Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

«La guerra ha diviso, la ricostruzione riunisca»

Balceni, i «paesi donatori» stanziavano 3000 miliardi. La Serbia esclusa dagli aiuti

RUSSIA

Eltsin, no della Duma a revoca immunità

■ L'immunità di Boris Eltsin è al sicuro da eventuali inchieste giudiziarie su scandali veri o presunti, ma anche da possibili vendette politiche. Concessa al primo presidente democraticamente eletto della storia russa dal suo delitto e successore Vladimir Putin, è stata di fatto confermata ieri dalla Duma, che ha respinto la richiesta del partito comunista (Kprf) di rimettere in discussione l'argomento. La mozione del Kprf, andata ai voti su proposta del suo leader Ghennadi Ziuganov, mirava a far sì che la camera bassa si costituisse di diritto alla Corte costituzionale per far ricorso contro il decreto con cui Putin, subito dopo le dimissioni di Eltsin del 31 dicembre scorso, ha garantito l'immunità penale e amministrativa a tutti gli ex presidenti russi. Un'iniziativa con la quale i comunisti cercavano di cogliere una piccola rivincita contro Putin, a tre giorni dalla netta vittoria di quest'ultimo su Ziuganov al primo turno delle elezioni presidenziali. E nello stesso tempo un ultimo tentativo di punzecchiare il vecchio nemico, dal quale per tanti anni hanno dovuto ingoiare le sconfitte. Ma è stato un boomerang che rafforzò ulteriormente Putin: la mozione ha avuto il favorevole di soli 136 deputati e quello contrario di 144. E la bocciatura è più sonora di quanto questi numeri possano lasciare intendere. Il gruppo comunista, disciplinato come sempre, era presente quasi al completo per sostenere, mentre negli altri schieramenti mancavano ben 150 deputati. Il voto è dunque una conferma che il Kprf e i suoi alleati non sono più in grado di controllare la nuova Duma emersa dalle elezioni del dicembre scorso. E che, anzi, anche in parlamento Putin è adesso più forte di loro.

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Il signor James Wolfensohn, presidente della Banca mondiale, non ha peli sulla lingua: «Le cose sono semplici: anche se si mettono un sacco di soldi per regolare i problemi ciò non cambierà un granché. Gli investimenti esteri non arriveranno e resterete a cuocere nel vostro brodo». E ha aggiunto: «Con un totale di 56 milioni di abitanti nei Balcani ci sono poche possibilità di crescita se si costruisce un muro attorno a ciascun paese. Lo sviluppo deve obbligatoriamente essere regionale». Le sue crude parole da banchiere erano rivolte ai rappresentanti dei paesi balcanici ieri presenti a Bruxelles per la «conferenza dei donatori» nel quadro del Patto di Stabilità e sviluppo dell'area. Si apprestano a ricevere circa tremila miliardi di fondi destinati a progetti definiti «di rapido avvio»: infrastrutture viarie, ferroviarie, aeroporti, gas, elettricità. C'è una condizione per la spesa dei fondi e la realizzazione dei progetti: che consentano la cooperazione di almeno due paesi della regione. In altre parole, la filosofia è quella dell'integrazione. Laddove la guerra ha diviso, la forza dello sviluppo economico dovrebbe riunire. Per questo ai rappresentanti di Montenegro, Kosovo, Albania, Macedonia, Bulgaria, Romania (per i serbi era presente qualche oppositore a Milosevic) e le raccomandazioni si sono sprecate: «Più farete da voi stessi - ha detto il commissario europeo agli affari esteri Chris Patten - più noi saremo in grado di sostenervi».

La Serbia di Milosevic resta un potenziale beneficiario dei fondi. Secondo le previsioni della Commissione europea potrebbe ricevere circa la metà dei cinque miliardi e mezzo di euro che Bruxelles prevede di consacrare ai Balcani fino al 2006. Ma fino a che Milosevic resterà al potere non ci saranno le condizioni politiche per farlo. Ha detto ancora Chris Patten: «L'Unione europea ha previsto una volta che Milosevic se ne sarà andato, ma nell'attesa la teniamo in casaforte». I progetti quindi fanno un po' corona tutto attorno alla Serbia. Si tratta di una trentina di infrastrutture (dal corridoio stradale albanese nord-sud, al ponte di Slavonki Brod in Bosnia, al nuovo terminale passeggeri dell'aeroporto di Sofia, a tranches di autostrada in Croazia, a strutture municipali in Macedonia, all'autostrada da Bucarest a Cernavoda in Romania, solo per fare qualche esempio) e di un centinaio di realizzazioni di tipo commerciale, giuridico e finanziario. Di «rapido avvio» vuol dire entro un anno, massimo due in alcuni casi eccezionali. Insomma tempi stretti, contrariamente alle abitudini in questo genere di operazioni. Il Patto di stabilità, partorito nell'urgenza della guerra del Kosovo, dovrebbe assumere così carattere concreto e operativo. I donatori sono quasi tutti i paesi europei ma anche gli Stati Uniti, il Giappone, la Corea del sud, l'Australia, oltre a decine di organizzazioni internazionali, la Banca mondiale, la Banca per gli investimenti e quella per la Ricostruzione e lo sviluppo.

L'Italia, per ragioni geografiche e poli-

tiche, non può non figurare in prima fila. Per illustrare la posizione era ieri a Bruxelles il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri. «Non ci sono scortocorte - ha detto - i processi da avviare contestualmente sono tre: la democratizzazione, la sicurezza, la ricostruzione economica». L'eredità di un decennio di guerre è pesante: deterioramento delle società civili ed elevato rischio di criminalità innanzitutto. Lo sforzo italiano consiste in «risorse significative»: 304 miliardi di lire nel corso dei prossimi due anni e una legge in parlamento che, una volta approvata, libererà altri 400 miliardi. «Ma una soluzione duratura - secondo Ranieri - potrà esserci solo in un quadro di valori e di principi propri dell'Unione europea». Il carattere di rapidità esecutiva di questa conferenza dovrebbe evitare le lentezze che si conoscono per quel che riguarda il Kosovo. A questa martoriata regione erano già stati assegnati seimila miliardi di lire dalla comunità internazionale per la ricostruzione, ma la loro spendibilità si era dimostrata estremamente farraginoso. Tanto che Bernard Kouchner - il «governatore» per conto dell'Onu - ancora poche settimane fa si lamentava di non poter pagare impiegati e altri dipendenti, e di non poter quindi rimettere in moto l'amministrazione pubblica. Per il Kosovo vale quanto vale per il Montenegro. Ambedue non sono Stati indipendenti, ma fanno parte della Repubblica federale jugoslava. Più della Banca mondiale, legata a vincoli precisi di sovranità, può quindi intervenire l'Unione europea, più elastica nel suo raggio d'azione.

BRASILE

Quattromila indios in marcia contro la festa dei 500 anni

■ Capitrù di 200 etnie indigene brasiliane hanno indetto una marcia di protesta per il 22 aprile, il giorno in cui saranno celebrati i 500 anni della scoperta del Brasile. Circa 4 mila «caciques» e notabili indios e rappresentanti di Ong legate alla causa indigena si riuniranno a 20 chilometri da Porto Seguro, la località della costa di Bahia dove si ritiene che sia avvenuto lo sbarco di Pedro Álvares Cabral. Da lì i manifestanti si dirigeranno verso la cittadina balneare, che durante i festeggiamenti sarà ufficialmente capitale del Brasile al posto di Brasilia. Molti giungeranno all'appuntamento dopo un viaggio di vari giorni a piedi, in canoa e in canoa. Gli indios parteciperanno all'arcicorrenza, molto sentita in Brasile, con una serie di atti di protesta per la lentezza del governo nell'approvazione delle riserve e l'abbandono in settori cruciali come la sanità e l'educazione.

Nasa cancella la missione su Marte

La decisione dopo il fallimento della sonda Mars polar lander

WASHINGTON Pessima gestione, cattiva progettazione e tagli al bilancio dell'agenzia spaziale americana sono all'origine del clamoroso fallimento della missione di Mars polar lander, la sonda che si schiantò su Marte a dicembre. Tutte queste considerazioni hanno portato la Nasa a rivedere completamente i piani per l'esplorazione di Marte e a cancellare una missione fissata per l'anno prossimo. Secondo l'ex funzionario della Nasa Thomas Young, bisogna rivedere l'approccio che ha ispirato l'attività dell'ente spaziale negli ultimi anni. Young ha diretto un'inchiesta indipendente sulla perdita delle ultime due sonde inviate su Marte, e ne ha tratto la conclusione che i fallimenti siano da attribuire a una preparazione superficiale delle missioni per fare sempre di più e più in fretta con meno soldi. In sostanza, il rapporto coordinato

dall'ex funzionario punta il dito contro quella che ha definito la filosofia Nasa, quella detta Fcb («Faster, cheaper and better», ovvero le missioni devono essere più veloci, meno costose e migliori).

Stando a indiscrezioni emerse una settimana fa, le deficienze nella gestione e nella preparazione delle missioni erano tanto evidenti che molti funzionari e tecnici sapevano che le sonde erano destinate al naufragio, anche se nessuno di loro ha mai confessato apertamente la propria opinione. Le conclusioni di Young, oggi vice presidente esecutivo della Martin Lockheed, sono condivise anche da John Casani, anch'egli ex dirigente della Nasa, che ha diretto l'inchiesta di una seconda commissione indipendente sui recenti fallimenti. Per entrambi i gruppi di esperti, la causa è di natura tecnica e va ri-

cercata in malfunzionamenti delle strumentazioni di bordo, che si sarebbero potuti evitare però se i controlli e gli esperimenti non fossero stati sottoposti a eccessivi regimi di risparmio di tempo danaro.

Stando a Young, la Nasa opera ora solo con due terzi dei fondi necessari e la fretta imposta dalle esigenze di efficienza è tale che la sonda Mars Orbiter è stata persa in settembre, prendendo fuoco durante la discesa fuori programma sul pianeta verso cui è stata rimbalzata dalla forza di gravità, per una banale e imbarazzante confusione fra il sistema di calcolo metrico decimale e quello anglosassone. L'esigenza di una revisione era già sentita dall'agenzia spaziale statunitense e la settimana scorsa, l'amministratore Daniel Goldin, chiamato a deporre davanti al Congresso, aveva lamentato il piano di raziona-

lizzazione in base al quale in sette anni l'organico dell'ente è passato da 25.000 a 18.500 persone. Raccogliendo le raccomandazioni emerse dalle inchieste, il direttore scientifico dell'ente spaziale Ed Wailer ha anticipato dei cambiamenti ai vertici di alcune strutture, soprattutto quelle dedicate ai programmi di esplorazione di Marte, e la cancellazione di una seconda missione Mars Lander per il 2001.

L'anno prossimo ha detto Wailer, la Nasa si concentrerà su una seconda missione Mars Orbiter e studierà le scadenze per le attività del quinquennio seguente, rivedendo i termini troppo fissi delle future missioni, tese a riportare sulla Terra campioni del suolo marziano da analizzare. Verranno cambiati cioè i criteri di efficienza e sicurezza, oggi il programma prevede un lancio ogni due anni fino al 2006.

ULSTER

Trimble vuole trattare il disarmo direttamente con l'Ira

■ C'è forse uno spiraglio nella trattativa di pace per l'Irlanda del Nord, il leader unionista David Trimble è pronto a trattare sul disarmo direttamente con l'Ira, l'esercito repubblicano irlandese. L'affermazione fatta ieri sera dal premio Nobel per la pace sembra un tentativo di riaprire il dialogo con i nazionalisti e far ripartire il processo di pace bloccato dopo la decisione di Londra di sospendere il governo autonomo e riprendere i pieni poteri sull'Irlanda del Nord. L'iniziativa di Trimble, riconfermato per pochi voti sabato scorso alla guida dell'Ulster Unionist Party (Uup), arriva in un momento in cui è ormai chiaro a tutti che l'Ira non disarmerà entro il 22 maggio, data fissata dagli accordi di pace del Venerdì Santo.

«Sul disarmo dobbiamo ricominciare da capo. Non credo che ci sarà smantellamento prima del 22 maggio», ha detto Martin Mc Guinness, il numero due dello Sinn Féin. Da parte sua il presidente del partito repubblicano Gerry Adams, rispondendo ad un appello lanciato dal ministro britannico Peter Mandelson ai gruppi armati nordirlandesi affinché rinuncino definitivamente alla lotta armata, ha detto che allo stato delle cose «nessuno può garantire che la guerra sia finita». «Non auspico certo che riprenda, ma l'unica garanzia può venire solo dal funzionamento delle istituzioni politiche», ha aggiunto Adams ribadendo la richiesta di un immediato ripristino del governo autonomo. Il premier irlandese Bertie Ahern, martedì aveva riconosciuto che Londra e Dublino non sperano più di vedere rispettata la data del 22 maggio per il disarmo della milizia paramilitare in Ulster.

